

CATTOLICISMO E CIVILTÀ MODERNA

NEL SECOLO XIX

I.

J. DE MAISTRE.

(Contin.: v. fasc. prec., pp. 108-118)

3. L'ORIENTAMENTO REAZIONARIO.

La constatazione del nesso tra il pensiero del senatore savoiano e le speculazioni mistiche del Saint-Martin, ha indotto gli avversari del Maistre a presentarlo come un plagiatore, e ha costretto gli ammiratori alla fatica di dimostrarne l'originalità. In realtà, se, colla dimostrazione dei nessi storici si è tolta all'« aquila di Savoia » la mistica solitudine, e si è negata la genesi abrupta e inesplicabile del suo pensiero, non se ne è distrutta l'originalità: la missione a cui egli si sentì chiamato e a cui dedicò tutta la sua tribolata vita: compiere un'opera di riconquista cattolica; svolgere i temi della religiosità martinistica in una complessa *Weltanschauung* e in essa sospingere lo spirito del secolo, liberandolo dalla filosofia razionalistica; partire in crociata contro il Voltaire e riconquistare provincie perdute per la religione. Missione grandiosa, che ricorda, nel discepolo dei Gesuiti, quella del Loyola. Ed egli che negli anni avanti la rivoluzione si sentiva soffocare nel tedio della vita mediocre di provincia, e si doleva che la grandezza cui ogni uomo può attingere sia sempre proporzionata alla grandezza della propria patria, nell'uragano che lo aveva staccato dalle sue montagne e sbattuto sulle rive della Neva, in un osservatorio unico per lo studio degli avvenimenti, a contatto con una società cosmopolitica che innervava tutto il mondo europeo, sentiva la mano di Dio che lo aveva prescelto per uno specialissimo compito. Ora, non solo il reinnesto del misticismo teosofico sul cattolicesimo, ma anche il proposito di re-

staurare la possibilità di un pensiero religioso in relazione con la cultura contemporanea, differenzia profondamente l'opera del savoiardo dai salmi mal ritmati e di sapore biblico-agnostico con cui il *philosophe inconnu* aveva tentato di divulgare atteggiamenti religiosi nei salotti di Versailles e di Parigi. Il Maistre tendeva ad una radicale riforma della mente e del sentimento, e stimava possibile raggiungerla con un pragmatismo di stile gesuitico.

Questo ingrandimento di compiti gli si disegnò alla mente, con la rivoluzione francese, ch'egli dalla nativa Savoia vide divampare in tutto il regno vicino, finchè nel settembre 1792 investì anche il territorio sardo, distruggendo insieme l'idillio e il tedio della piccola vita provinciale, del *clan* familiare, dei giorni uniformi senza storia. La Rivoluzione arava profondo, e, rotta la brillante e superficiale società di Versailles e di Parigi, faceva emergere gli uomini e le forze delle provincie.

Indubbiamente il Maistre non si sottrasse neppur lui al brivido d'entusiasmo, di religiosa commozione, con cui si annunciò la Rivoluzione, dalla pentecoste del *serment du Jeu de paume* alla *grande peur*, che palpito come un vento precorritore di tempesta, sulle campagne francesi. Egli era membro del senato di Savoia, che di fronte al re sardo teneva atteggiamento di fronda consimile a quello dei Parlamenti francesi avanti la convocazione degli Stati generali. Il sogno di trasformare i parlamenti (e similmente il senato di Savoia) da alti tribunali in assemblee politiche sul tipo del Parlamento inglese, aveva presa su chi teneva testa, invocando un regime di diritto, all'arbitrio dei comandi militari sardi, e voleva por fine alla *batônocratie* militare. Nell'88 il Maistre fermava queste considerazioni (ancora dominate dalla concezione accidentale e voltairiana della storia) sulla trasformazione dell'istituto dei Parlamenti in Francia e in Inghilterra:

Il parlamento di Francia era in altri tempi ciò che ora è il parlamento d'Inghilterra. Gli inglesi, più savi, più fortunati o in migliore posizione (ciò che in sostanza è lo stesso), han serbato le loro antiche istituzioni. I francesi se le sono lasciate sfuggire. Bisognerà vedere il partito che sapran trarre dai torbidi presenti. I mutamenti ch'essi introducono insensibilmente non danno nell'occhio. Ci si trova a mille miglia leghe dall'istituzione primitiva. Così appunto la corte dei pari è divenuta la corte dei *clercs*, o se si vuole, così appunto la corte politica è diventata una corte giudiziaria. Il parlamento d'Inghilterra, riserbandosi una parte d'amministrazione pubblica ha lasciato la parte puramente giudiziaria ai *giudicatori*. In Francia i baroni han disertato a poco a poco i tribunali per stringersi intorno al

trono. Buon Dio, da che dipendono le cose! Se i re di Francia, vedendo il parlamento politico sovraccarico d'affari, avessero deliberato di stabilire un banco del re per la decisione dei processi, il re avrebbe avuto un consiglio necessario, la nazione sarebbe stata costantemente rappresentata e i rappresentanti sarebbero stati realmente una parte integrante della sovranità. Ma i parlamenti giudicarono e la nazione fu perduta (1).

Era ammiratore del Necker, e nel primo periodo della Costituente accompagnava dei suoi voti l'ala moderata dei Mounier, dei Malouet, dei Virieu, dei Clemonrt-Tonnerre, fautori della costituzione di tipo inglese: di quel partito che fu travolto dai tumulti dell'ottobre '89. Ma gli entusiasmi del senatore erano già caduti dopo la notte del 4 agosto, con la fine degli ordini privilegiati e la successiva proclamazione dei diritti dell'uomo. Si era già oltrepassato di gran lunga il limite di quella fronda parlamentare, simile a quella dell'Épreménil, a cui si sarebbe spinto, al massimo, il magistrato. Considerò distrutta la possibilità di una moderatissima libertà, ad uso soprattutto dei magistrati e di una loro funzione politica, pel fatto degli uomini estremi che a parer suo dissipavano un'occasione propizia al bene generale (2). Solo gli rimase (e l'invasione della Savoia del settembre '92 e poi il lungo contatto durante l'esilio svizzero con gli esuli francesi del partito moderato dovevano ribadirlo) il convincimento dell'impossibilità di restaurare *sicut antea* l'antico regime. E nella sua corrispondenza ufficiale col ministro sardo a Berna, il barone Vignet des Étoles (3), non dissimulò questo suo convincimento poco gradito alla corte, che gli creò presso di essa la fama di giacobino. Così pure insistè sempre sulla necessità di una completa amnistia in caso di una restaurazione; e quando la Rivoluzione si consolidò nell'Impero, non si stancò di ripetere al suo governo che il giorno in cui fosse stato consentito alla monarchia sarda di riacquistare i possedimenti di terraferma, il re dimenticasse i fedeli che avevano condiviso il suo esilio e le sue tribolazioni e fosse largo di cariche di onori agli uomini della rivoluzione. Consiglio quest'ultimo che, quando la restaurazione venne finalmente, gli parve fosse applicato con eccessiva larghezza. Egli, per esempio, non era disposto a consentire

(1) Cfr. DESCOSTES, *J. d. M. pendant la rév.*, Tours, 1895, p. 264.

(2) Cfr. DESCOSTES, *op. cit.*, p. 55 ss.

(3) Cfr. *Œuv.*, IX, pp. 50; 58 (« nel mio modo di pensare il progetto di mettere in bottiglie il lago di Ginevra è molto meno pazzo di quello di ristabilir le cose nello stesso preciso stato in cui eran prima della rivoluzione »); 61 (i governi *pourris*); 72; 74; 80; 87.

alla garanzia concessa agli acquirenti di beni confiscati; e per molti altri rispetti ancora si trovò dal lato degli *ultras* più ardenti. Il mutamento, oltre che per motivi personali, si spiega per la diversa situazione. Egli aveva sognato un ritorno trionfale e possente del re e perciò stesso aveva consigliato l'oblio completo. Quando la restaurazione si compì, la mitezza che il Congresso di Vienna consigliò a tutti i sovrani gli parve ispirata da timore di fronte alla rivoluzione vinta, ma non doma, stretta intorno agli istituti napoleonici e pronta alla riscossa. Ripugnò perciò alla transazione sui principii.

Ma anche la moderazione del periodo dell'esilio, quando la restaurazione pareva più che problematica, anche il consiglio ch'egli dava da Losanna di addivenire ad un regime rappresentativo, movevano oramai da criteri di opportunità politica, in vista del corso degli eventi, non da profonde convinzioni. Si compiva l'evoluzione meglio accertata del suo spirito: l'abbandono di non pochi convincimenti del nobile di toga. A poco a poco tramontava l'ideologia anglicizzante che il Montesquieu aveva diffuso fra la nobiltà di toga; e insieme cadevano i convincimenti gallicani a cui anche il senato di Savoia era tenacemente attaccato (1). I sogni liberali del Montesquieu da una parte e il rigoroso controllo dello stato sulla chiesa dall'altro, dopo l'esperienza rivoluzionaria apparivano i primi anelli delle catene di conseguenze disastrose arrivava alla democrazia del Robespierre e del Babeuf da una parte e allo scisma della costituzione civile del clero, e alla scristianizzazione della società dall'altra. Le due cose si saldarono insieme nella mente del Maistre, come i due termini ultimi della dissoluzione anarchica della società i cui primi inizi egli era disposto a far rimontare alla Riforma.

A distaccarlo dalla concezione schematica e sistematica del costituzionalismo inglese, data dal Montesquieu, sopraggiungeva l'opera famosa del Burke (2), che, combattendo un radicalismo inglese il quale voleva imitare nella Gran Bretagna la rivoluzione di Francia, dava della costituzione inglese un'interpretazione storicistica notevolmente

(1) Cfr. *Œuv.*, IX, p. 11, lett. del 21 genn. 1791 al conte di Beauregard: «... io non so dirvi quanto egli (il Burke) ha rinforzato le mie idee antidemocratiche e antigallicane».

(2) Il primo accenno all'« ammirabile Burke » è nella lettera precedentemente citata del 21 gennaio 1791. Evidentemente egli aveva presente l'edizione francese apparsa sulla fine del 1790: *Réflexions sur la rév. de France et sur les procédés de certaines sociétés à Londres ... par le right honourable EDMUND BURKE, traduit de l'anglais, sur la troisième éd. en 364 p. Quatrième éd.* Paris-Londres, s. a. (ma 1790). E di questa edizione io mi valgo per i rinvii.

diversa da quella del magistrato di Bordeaux: come di opera dei secoli, di una collaborazione perpetua dei figli e dei nipoti con i padri e gli avi: di una conservazione delle libertà acquisite, quasi fedecompresso inalienabile perdurante nella successione perenne delle generazioni (1): non l'interpretazione dell'*Esprit des lois*, quasi di un congegno ben progettato ed applicabile, non ostante la tesi del Montesquieu sui climi, sotto tutti i cieli. E con singolare acume il Burke fin dai primordi annunciava gl'inconvenienti e i danni della posizione dogmatica della sovranità popolare, cioè del dispotismo della generazione vivente, staccata e avulsa dalle precedenti, dell'iniziamento *ex novo* secondo un piano geometrico, quasi che la Francia non avesse già una sua civiltà. Cose ben note queste e che in gran parte sono state accolte come giudizio canonico degli errori e dei torti della Rivoluzione da parte di non pochi storici francesi stanchi del travaglio secolare che tenne dietro al 1789. Ma anche questo corrente giudizio, che di solito vien considerato quello della concretezza e del realismo contro le astratte ideologie, va riveduto e limitato, perchè in parte astratto esso pure e deformante qua e là il pensiero dello stesso Burke. Staccando infatti il pensiero del Burke dalla polemica contro i radicali inglesi di tendenze francesizzanti, polemica che in parte determina il tono (in quanto rivolta contro chi cercava d'intrudere atteggiamenti e spiriti incongrui con la situazione inglese), e usando solo gli spunti critici dell'operato dell'Assemblea Nazionale, si cade nell'astrattezza di voler applicare alla situazione francese dell'89 metodi e criteri d'altri momenti della storia inglese; si fa una colpa agli uomini dell'Assemblea della loro inesperienza politica, come se ciò avesse dovuto fiaccarli ad una perpetua inerzia; si stabilisce dogmaticamente che una sola è la via per conseguire la libertà, quella dell'evoluzione secolare inglese, sì che il popolo che non la possiede debba interdursene persino il desiderio e insieme si sostiene che una moderata volontà riformatrice sarebbe stata meglio adatta al bisogno, disconoscendo le immense resistenze contro cui urtava il compito rinnovatore che incalzava l'Assemblea. In tal guisa si applicava, e si applica, ancora astrattamente lo schema storicistico del Burke, nè più nè meno di quanto il Montesquieu sognasse un'astratta applicazione degli schemi del costituzionalismo inglese. Si conciliava teoricamente l'*ancien régime* europeo con la libera Inghilterra, facendo un'eccezione alla regola per la « libertà figlia dei secoli ».

(1) Op. cit., pp. 63 e 68.

Ora appunto in questo orientamento misoncistico e quietistico, (ben più di quanto lo fosse nella realtà il pubblicista irlandese), il Maistre interpretò ed assimilò l'opera famosa. Nel Burke noi sentiamo la stoffa robusta dell'uomo rotto agli affari politici, che rivede duramente l'opera di altri politici meno accorti di lui; è l'operaio esperto che bistratta l'apprendista. Nel Maistre s'inclina alla fobia dell'azione. Si sente l'uomo ossessionato dal peccato originale, incline a scorgere in ogni volontà decisa, in ogni iniziativa una temeraria invadenza usurpatrice dell'uomo nella sfera divina, e un prolungarsi e un rinnovarsi delle trasgressioni e del *Primo maggiore* e del *Primo minore*. Al visionario, che aveva sognato e fantasticato una sovrumana dignità dell'uomo, rimane una radicale diffidenza delle doti normali dell'uomo: poichè il rigoglio sovrumano lo sogna in un'illuminazione che è cosa ben diversa dall'uso normale della ragione, in una scienza intuitiva che radicalmente diverge dalla scienza, faticosa conquista dell'uomo: da una compenetrazione con un afflato dall'alto che è non il volere dell'uomo, ma la dissoluzione del volere nella trascendenza divina. Avveniva un capovolgimento di situazione analogo a quello dei giansenisti, che, sostenitori della grazia irresistibile, prendevan posizione per il rigorismo. A differenza di molti mistici martinisti che restavan fedeli a un sogno di progresso, nel Savoirdo il mistico che sognava una sublimazione e una metamorfosi gloriosa dell'uomo, s'avviava a negare la dignità umana, che veniva meglio sentita dai filosofi da lui accusati di voler ricondurre gli uomini al livello dei bruti. È diventata proverbiale l'esclamazione del Conte delle *Soirées*; che ciò che contiene il cuore di un onest'uomo basta a fare orrore. In tal modo egli stabiliva una perfetta concordanza fra le due sorgenti del suo pensiero: la mistica e la gesuitica. Il gesuitesimo infatti, se battagliò col giansenismo per le conseguenze pratiche da trarne e gli atteggiamenti da assumere, era forse anche più pessimista dei seguaci di Cornelio Giansenio per quel che riguarda le conseguenze del peccato originale. In sostanza il lassismo gesuitico si genera dal non ammetter neppure che in qualche eccezione l'uomo possa in questa terra adergersi al suo ideale; dal convincimento che la prole d'Adamo resterà sempre in questa vita qualcosa di rabberciato e che dev'essere puntellato alla meglio, tenuto su dal di fuori, con l'uso frequente dei sacramenti, e con la invadente disciplina ecclesiastica; poco curando se il reggimento estrinseco, senza una vera autonomia della coscienza, riducesse gli uomini a greggi simili a quello degl'indigeni delle concessioni del Paraguay. Il Maistre, e con lui i molti che dalle sette occulti-

stiche passavano al cattolicesimo, sentiva il partito che si poteva trarre, ai fini della reazione, dai miti arcaici di quelle conventicole, miti che portavano alla teocrazia.

Infatti, la somiglianza tra la concezione teosofica e la gesuiteggiante si prolunga naturalmente nel conservatorismo quietistico, una volta che è vano sperare un qualsiasi rendimento utile da uno strumento di cui è rotta l'interna molla. Le cose *sint ut sunt aut non sint*. È atteggiamento fondamentale del gesuitesimo fin dai tempi del Loyola, che negli esercizi spirituali lo inseriva, per quanto riguardava la chiesa, nelle *regulae ad sentiendum cum ecclesia*: lodare tutte indistintamente le pratiche della chiesa: le reliquie, il culto e l'invocazione dei santi, le stazioni pie e i pellegrinaggi, le indulgenze, i giubilei, e fin le candele che si sogliono accendere nelle chiese. Lo stesso conservatorismo integrale finirà per conquistare, oltre la relativa e più apparente che reale transigenza degli anni di Losanna, il Maistre, e nelle questioni religiose, e in quelle politiche; ed egli s'assumerà la difesa non solo del carnefice, ma anche dell'inquisizione di Spagna, degli ordini privilegiati, dell'ereditarietà delle cariche, dell'infamia trasmissibile per retaggio, e riacuirà i miti dei sacrifici sanguinosi, e dell'espiazione e della reversibilità delle sofferenze dei giusti e degl'innocenti, e si farà apologeta della superstizione, propugnacolo della religione. Lo spirito di conservazione si trasforma in marcia a ritroso, sovvertitrice e rivoluzionaria per lo stesso timore d'innovare. Il conte savoiaro morirà in questo atteggiamento nel prelude della rivoluzione piemontese del '21, raccomandando di non fare riforme perchè la terra tremava. E insieme con lui il primo presidente Borgarelli si opponeva ad ogni accordo tra il re e i federati (1), accordo che forse si sarebbe potuto compiere sulla base della carta costituzionale francese del 1814, anticipando di quasi un trentennio l'accordo tra casa Savoia e il moto italiano. Nella sua carriera politica il Maistre arriverà a trepidare e a diffidare di cose da lui stesso desiderate e sognate. Quando nel '14 il congresso di Vienna ebbe consegnato Genova ai Savoia, egli si rallegrava con queste parole col ministro degli esteri:

Voi non dubitate dell'immenso interesse che deve ispirarmi ogni ingrandimento ottenuto da Sua Maestà. Se dunque l'importante acquisizione

(1) Cfr. G. GALLAVRESI, *La riv. piem. del 1821 nel carteggio di un magistrato giansenista*: in *Misc. di studi stor. in onore di A. Manno*, Torino, 1912, p. 133.

di Genova dev'essere stabile in perpetuo, se essa non dev'esser pagata con nessuna cessione pericolosa, se essa è fatta senza condizioni, o senza condizioni pericolose, se le condizioni non hanno garanti, se la garanzia, nel caso che esista, non autorizza nessuno a immischiarsi nei nostri affari, se le due nazioni, come due droghe amiche, s'amalgamano e si compenetrano senza effervescenza, se noi sfuggiamo alla bizzarra regola dell'aritmetica politica, in virtù della quale uno e uno, invece di far due, fan sovente la metà di uno, ecc. ecc., la mia gioia sarà pura e senza misura (1).

Tale il processo dell'abulia politica del savoiaro. E quando, specialmente dopo la morte, la sua fama grandeggiò, e si formò una tradizione politica maistriana (al primo biografo del Cavour tutta l'età di Carlo Alberto appariva dominata dal cupo e fosco misticismo del filosofo di Pietroburgo) (2), divenne massima non innovare, finchè le cose erano tranquille, appunto perchè tranquille; e non muoversi quando le cose erano torbide appunto perchè torbide, sì che l'azione giungeva sempre in ritardo e inefficace. E contro il perdurare di tale tradizione, contro lo sgomento di un interdetto sacro che pareva colpire l'azione politica, levava ancora la sua voce nel Parlamento subalpino il conte di Cavour nella seduta del 7 marzo 1850, nel dibattito intorno alle leggi siccardiane.

Gli uni dicono non essere opportuna l'attuale riforma, perchè i tempi sono troppo tranquilli, e non conviene turbare questa tranquillità; conviene godersela finchè dura, e nulla fare che possa menomamente diminuirla. (*Ilarità*). Gli altri invece dicono non essere i tempi ancora abbastanza tranquilli, e doversi rimandare questa legge finchè una maggiore tranquillità sia conseguita. Ai primi farò osservare che è appunto quando i tempi sono tranquilli che i veri uomini di stato, i veri uomini prudenti pensano ad operare le riforme utili. (*Bravo! — Vivi segni di approvazione.*) (3).

E dopo aver polemizzato con quelli che attendendo i tempi assolutamente tranquilli, si esponevano al rischio di non veder mai sorgere l'opportunità, dopo aver sostenuto i principii della legge in discussione, il Cavour concludeva con la famosa perorazione:

(1) *Œuv.*, XII, 493, lettera al conte di Vallesa del dic. 1814.

(2) Cfr. W. DE LA RIVE, *Le comte de Cavour*, 1862, p. 137; il mediocre discepolo ideale del Maistre è il Solaro della Margarita: ed anche Carlo Alberto si spiega per molta parte col Maistre.

(3) Cfr. CAVOUR, *Discorsi parlamentari* (ed. Omodeo e Russo), Firenze, v. II, 1932, p. 69 ss.

Vedete, o signori, come le riforme compiute a tempo invece d'indebolire l'autorità, la rafforzano; invece di crescere la forza dello spirito rivoluzionario, lo riducono all'impotenza. (*Sensazione*). Io dirò dunque ai signori ministri: imitate francamente l'esempio del duca di Wellington, di lord Grey e di sir Robert Peel, che la storia proclamerà i primi uomini di stato dell'epoca nostra; progredite largamente nella via delle riforme; e non temete che esse siano dichiarate inopportune; non temete d'indebolire la potenza del trono costituzionale che è nelle vostre mani affidato, chè invece lo afforzerete, invece con ciò farete sì che questo trono ponga nel nostro paese così salde radici, che quand'anche s'innalzi intorno a noi la tempesta rivoluzionaria, esso potrà non solo resistere a quella tempesta, ma altresì, raccogliendo intorno a sè tutte le forze vive d'Italia, potrà condurre la nostra nazione a quegli alti destini cui è chiamata.

Così lo spirito razionale risorgeva e rivendicava il diritto di svolgersi e d'operare, contro l'abulia mistico-gesuitica della tradizione maistriana⁽¹⁾.

(1) Forse mette conto ricordare il primo incontro del Cavour con le dottrine mistico-apocalittiche-reazionarie del Maistre, impersonate dal figlio di costui, conte Rodolfo. Nel settembre '34 il giovane Cavour si era recato a Genova. Eran recenti le sanguinose condanne pei moti mazziniani che Carlo Alberto aveva esemplato sulla dura repressione dei moti decabristi ad opera dello czar Nicola I: repressione che il re di Sardegna nei suoi diari elogiava altamente. Nè è senza significato il fatto che a schiacciare la Giovine Italia Carlo Alberto si servi di tre veterani della Russia czarista: il Paulucci, Rodolfo de Maistre e il generale Galateri. Giunto a Genova, il bollente conte torinese fu invitato a pranzo proprio dal governatore Paulucci. Segnava nel suo diario (cfr. *Diar. ined. del conte di C.* a cura di D. BERTI, Roma, 1888, p. 144 s., 9 sett. 1834): « Comme j'avais fini ma longue conversation avec l'anglais, Maistre, qui était aussi du dîner, et qui avait à peine jusqu'alors échangé un salut avec moi, m'aborda brusquement et, sans préambule, se mit à me faire une tirade violente sur la politique du jour. J'eus la prudence de me renfermer dans une espèce de neutralité, qui ne conteste la bonté d'aucune chose, mais s'inquiète seulement sur la possibilité de les établir; ainsi sans combattre le système extrême de Maistre je me suis contenté d'exprimer des doutes sur la possibilité de le réaliser. La tâche m'était facile, car mon homme ne compte pas sur le cours ordinaire des choses, pour amener le triomphe de ses opinions. Tout ce qui s'est fait, et tout ce qui se continue à faire, lui paraît également absurde. Il n'a plus de foi dans la politique humaine, et n'a d'espérance que dans un avenir lointain, qui doit sortir d'un bouleversement universel, et d'une guerre civile générale qui doit ensanglanter et déchirer le monde. Après m'avoir parlé une heure et plus en style de prophète, il me quitta presque aussi brusquement qu'il m'avait abordé, et ne fit onque depuis lors la moindre attention à moi. A-t-il été blessé de ne m'avoir ramené à ses opinions? Cependant il ne m'a jamais paru avoir l'air de penser à me convertir; ce

Ma la necessità di segnare nettamente la direttiva del pensiero reazionario del Maistre ci ha trasferito in un'altra generazione. Conviene ora ritornare agli anni in cui il Maistre, al servizio del suo re, fronteggiava da Losanna la grande rivoluzione.

4. DI FRONTE ALLA RIVOLUZIONE.

Il conte de Maistre, fuggito dinanzi all'invasione francese del settembre 1792, era stato costretto contro sua voglia a rientrare a Chambéry nell'inverno successivo. Sua moglie, preoccupata di conservare ai figli il patrimonio familiare esposto alla confisca in caso di emigrazione permanente, ad insaputa del marito era rientrata a far atto di presenza, traversando, incinta, con due bambini, e nel cuor dell'inverno, il Gran San Bernardo. Il marito era stato costretto a seguirla. Ma, dopo breve soggiorno nella Savoia rivoluzionata e democratizzata, il conte de Maistre si convinse che la posizione non era tenibile, e tornò ad emigrare, prima a Ginevra, poi a Losanna. Se l'azione politica nel suo pieno dispiegamento, nell'audacia che vuole imprimere il suo sigillo sulle cose del mondo, non era del suo carattere e delle sue convinzioni, che riconoscevano solo a Dio il diritto di creare nella storia e alla Provvidenza quello di dominare machiavellamente gli eventi (« la sciocchezza e la scelleratezza umana sono due immense cieche di cui *M.me Providence* si serve per raggiungere i suoi fini ») (1), tuttavia egli si sentiva capace

n'est pas au rôle d'apôtre convertisseur qu'il aspire, il voudrait être un archange militant, combattant, le glaive à la main, les puissances de l'enfer. « Que le ciel le préserve de la folie de laquelle il parait bien peu éloigné; et qu'il se daigne de nous soustraire, pauvres incrédules que nous sommes, de la domination de fer dont cet enragé là nous menace. Amen ».

Com'è noto, il Cavour ebbe ad occuparsi di J. de Maistre nel '58, quando fece pubblicare un ampio estratto del carteggio del rappresentante del re sardo a Pietroburgo, per documentare l'avversione profonda che il patriarca dei reazionari nutriva per la politica austriaca, e le prospettive di possibili ingrandimenti dei Savoia in Italia, sulla base dell'offeso sentimento nazionale degli italiani. Il Blanc però (cfr. *Mém. pol. et corr. diplom. de J. D. M. par A. BLANC*, v. I, Paris, 1858; e *Corr. dip. de J. D. M. — 1811-1817 — recueillie et publiée par A. BLANC*, Paris, 1861, vv. 2) esagerò l'importanza della corrispondenza diplomatica, cercando di presentare un Maistre quasi liberale, e su questa via lo seguì G. SAREDO, nel profilo *G. d. M.*, Torino, 1860, pubblicato nella collezione: *I contemporanei italiani*.

(1) *Œuv.*, XI, p. 37.

d'un'azione di resistenza e di perseveranza, d'un'azione di fedeltà. E sperava che ad un certo momento quest'azione potesse essere pervasa da uno spirito dall'alto, come la fedeltà dei Maccabei, e muoversi intrepida fra il martirio e l'eroismo: che sono strumenti della provvidenza di tipo diverso dalla sciocchezza e dalla scelleratezza umana. Operare nella linea della fedeltà a Dio in cielo e al re in terra, secondo la vecchia massima tradizionale: il comandamento pareva superiore ad ogni dubbio. Così il conte de Maistre entrò in azione: prima d'iniziativa propria, poi, a partire dal 4 agosto 1793 (dietro proposta del marchese de Sales), come agente del re di Sardegna a Losanna. Nella prima fase, di sua propria responsabilità, il magistrato esule si pose a scrivere, per contrastare alla propaganda della stampa francese, per *parler raison* ai suoi conterranei.

E scrisse opuscoli, destinati al gran pubblico, di stile piano e di sapore strettamente savoiaro, in quanto dovevano tendere a strappare alla Repubblica una e indivisibile la provincia di nuovo acquisto: capolavoro in questo genere (ma di due anni posteriore) l'*Adresse de Jean-Claude Tétu, maire de Montagnole*. Era un tipo di attività politica non prevista dai metodi dei gabinetti settecenteschi, e perciò poco gradita in alto loco. Si rivelava la forza della situazione: il reazionario doveva entrare in gara per conquistare l'opinione pubblica. Era un preludio di quella deviazione delle forze reazionarie nella libertà che doveva verificarsi anche nel 1816 in Francia, quando gli *Ultras* de la *Chambre introuvable*, ostacolati dalla politica regia, per potere operare politicamente, si posero a invocare i diritti concessi dalla costituzione. Bisognava metter da parte i vecchi pregiudizi e la vecchia massima: *de principe nihil, de Deo parum* (1). Bisognava rassegnarsi, lasciando brontolare i pezzi grossi di corte, a portare in piazza gli *arcana imperii* e a perorare pel re una volta che il re era stato posto in discussione. Per questo riguardo il Maistre non si faceva scrupoli: per natura era portato a dir senz'ambagi il suo pensiero. Nel '95 non esiterà a scrivere nell'indirizzo di *Jean-Claude Tétu* un vero e proprio manifesto elettorale, approfittando della relativa libertà del periodo termidoriano. In complesso lo muoveva un senso vivo e immediato di ciò che era la Rivoluzione; e s'impazientiva delle illusioni *routinières* da cui (agli uomini impegnati di-

(1) *Œuv.*, VII, 37: «... gli uomini meglio disposti ad assumersi questo compito onorevole, eran trattenuti dalla nostra antica massima di non scrivere sul governo».

rettamente) paiono acciecati i governi e gli stati maggiori, chiusi nella propria boria e lontani dall'esperienza diretta degli eventi.

Ma ormai era tardi per *parler raison*. Il dado era tratto e chi si era gettato dalla parte della rivoluzione (e il Maistre doveva riconoscere che si trattava del grosso della popolazione savoiarda), anche se avesse riconosciuto l'errore commesso, aveva posto in gioco il proprio capo, e pur con tutte le amarezze ed i rimpianti suscitati dal Terrore, doveva andare sino in fondo. Esitare, volgersi indietro, voleva dire chiamare sulla terra savoiarda, contaminata dalla ghiottina repubblicana, anche la forza regia, e questa contro sè e contro i propri. Il Maistre presentava alla ponderazione dei suoi concittadini elementi che, se mai, avrebbero dovuto essere proposti prima della decisione presa di confondersi colla Repubblica una e indivisibile, proprio quando, sotto il paterno regime, mancava la libertà di parlar di politica, ai monarchici non meno che ai democratici. Garantiva, è vero, il Maistre una completa amnistia pel caso di un ritorno della Savoia al re di Sardegna, ma parlava e si offriva mediatore senza mandato. E nel settembre del '93, quando la riconquista pareva iniziata, dovè protestare indignato presso il Vignet des Étoles contro la deliberazione del governo d'istituire corti marziali e camere ardenti per giudicare i fautori dell'annessione alla Francia (1).

In qualche punto delle sue *Lettere savoiarde* si leva all'eloquenza, ad eccitare la fedeltà incondizionata, al sentimento monarchico *quand même*:

La filosofia moderna ha ghiacciato tutto, ha reso tutto angusto: ha diminuito le dimensioni morali dell'uomo, e se i nostri padri rinascessero in mezzo a noi, quei giganti stenterebbero a crederci della stessa natura. Rianimate nei vostri cuori l'entusiasmo e la fedeltà antica, e la fiamma divina che faceva grandi gli uomini. Si direbbe che oggi noi temiamo d'amare e che l'affetto solenne per il sovrano ha qualcosa di romanzesco che non è più di stagione: e se l'uomo che si distingue per questi sentimenti deve soffrire qualche ingiustizia dal sovrano ch'egli difende, voi vedrete l'uomo dal cuore arido gettare il ridicolo sul suddito leale; e talvolta anche costui avrà la debolezza d'arrossire. Ecco come la fedeltà diventa un semplice affare di calcolo. Credete che al tempo dei nostri padri i governi non commettersero errori? Voi non dovete amare il vostro sovrano perchè è infallibile, chè egli non lo è; nè perchè avrà potuto-

(1) Cfr. *Œuv.*, IX, p. 49, lett. del 4 sett. '93.

versar su di voi dei benefici; perchè quand'anche vi avesse dimenticato, i vostri doveri sarebbero gli stessi (1).

Ma, poichè il Maistre non ignora i motivi che han separato la Savoia, deve assumere le difese della monarchia e giustificarla di torti che erano evidenti anche ai suoi occhi: della lentezza posta a dissolvere per via legale l'*ancien régime*, a completare l'affrancamento dai diritti feudali e dalle decime ecclesiastiche; della preponderanza dei piemontesi nel governo, che veniva interpretata, dal piccolo patriottismo savoiaro, come oppressione straniera; dei torti che la burbanza militaresca e l'uso del bastone avevano accumulato sul re. Naturalmente quest'atteggiamento defensionale non poteva garbare troppo alla corte di Torino, che trovava eccessiva la libertà che il senatore si arrogava nel discutere pubblicamente l'operato del governo, nè voleva vedersi imporre da lui le direttive d'azione per l'avvenire. Per un altro verso la lunga discolpa smorzava la foga incendiaria delle *Lettere savoiarde*. Il riconoscere apertamente le colpe di un governo non è certo il mezzo più rapido per invogliare a morire per esso: almeno per chi non possedesse l'aristocratica fedeltà di un Costa de Beauregard o di un Maistre o di un marchese de Sales.

Ma se come manifesti incendiarii per una ripresa monarchica in Savoia, per suscitare una Vandea alpina, le *Lettere savoiarde* non valgono molto (la colpa non era tanto del Maistre quanto del governo di Torino che si era lasciato sorprendere in una situazione insostenibile), esse avevano un'importanza non comune per definire e capitalizzare in vista di futuri possibili eventi uno stato d'animo controrivoluzionario e dissipare il prestigio d'idee e di miti fin allora dominanti e imperversanti. Tutto il patrimonio delle idee politiche maistriane ci si presenta già costituito. L'ulteriore attività pubblicistica di lui consisterà sopra tutto nel ripolirle, renderle più incisive, e ripeterle come un *delenda Carthago*. Il fine suo ultimo è confessato senz'ambagi. Egli vuol mostrare ai suoi concittadini « che, come nella religione c'è un punto in cui la fede dev'essere cieca, anche nella politica c'è un punto in cui dev'esserlo l'obbedienza: che la massa degli uomini dev'esser guidata: che la ragione stessa insegna a diffidare della ragione, e che il capolavoro del ragionamento sta nello scoprire il punto in cui bisogna cessar di ragionare » (2).

(1) *Œuv.*, VII, p. 156.

(2) Ivi, p. 39.

Non bisogna perciò lasciarsi illudere: queste lettere apparentemente così spregiudicate, così libere per usurpazione di libertà, non rappresentano una fase liberale del Savoiaro in polemica con la demagogia illiberale della rivoluzione (1). La libertà è invece usurpata ed usata come espediente transitorio, e deve estinguersi nel suo stesso successo, secondo un criterio già adoprato dal cattolicesimo e che in seguito diverrà canonico. Nelle *Lettere savoiarde* abbiamo il preludio del *Papa*: la mira ad annichilire l'autonomia della ragione e la dignità umana.

Ai Savoiardì presi nella tormenta della Rivoluzione egli celebra la dolcezza della vita senza storia, nella quale prima dell'89 egli si sentiva soffocare: « la pace, l'utile monotonia delle consuetudini, l'onesta mediocrità, la dolce oscurità e l'abitudine di rispettare sempre le stesse cose » (2).

La felicità politica, come la felicità domestica non è nel rumore: è figlia della pace, della tranquillità dei costumi, del rispetto per le antiche massime del governo e per quei costumi venerabili che volgon le leggi in abitudine e l'obbedienza in istinto (3).

In questo stato d'animo, in cui il sogno idilliaco della felicità rousseauianamente intesa si colora di una nuova e già romantica nostalgia, mette radici e attinge vigore la critica negatrice dei nuovissimi miti. La tirannide! Ma perchè solo i re devono essere tiranni? Se la tirannia è esorbitanza ed abuso dei propri poteri, è indubbiamente portato a questo abuso più un nuovo potere, sia pur quello della nazione, che un potere consolidato dai secoli: nè d'altra parte è possibile alcun governo a cui non si riconosca il diritto di rafforzare con mezzi amministrativi il principio di cui è espressione. L'unica cosa che si può richiedere è il diritto di rimostranza. Il regime del terrore dava una singolare forza all'argomentazione.

La polemica repubblicana raffigurava i popoli asserviti al capriccio individuale dei re. Il giurista capovolge l'argomento e presenta i re come vittime di un atroce *sacre* per cui cessano d'essere pieni uomini e diventano incarnazione della sovranità.

(1) La tesi che in Italia ha sostenuto A. FALCHI, *Le moderne teorie teocratiche*, Torino, 1908, p. 262: che la fase mistico-reazionaria è preceduta da una fase liberaleggiante, non mi pare in alcun modo sostenibile.

(2) *Œuv.*, VII, p. 222.

(3) Ivi, p. 160.

Voi saprete qualche cosa in politica quando saprete che la maestà dei sovrani è la prima proprietà dei popoli. Conserviamo dunque il fascino potente di questa maestà; esso costa a loro ben più caro che a noi, poichè li condanna al tedio, al disgusto, alla triste monotonia della grandezza, e alla privazione delle più dolci gioie dell'umanità (1).

Le idee della rivoluzione sono false appunto perchè si presentano facili e piane (2), e in mezzo agli orrori degli anni tremendi si stenta a rievocare la seduzione che quelle idee avevano anche per la saggezza (3).

E intonava per la prima volta i ritornelli: che è un errore il credere che tutti gli uomini sian fatti per la libertà o per lo stesso grado di libertà (4); che gli errori dei governi son proprio quelli dei governati; che vi sono eccellenti *pregiudizii*, che sono le più antiche e sante leggi; che è delirio sognare un rinnovamento del patto sociale, poichè tutti i governi sono il risultato dell'accordo tacito degli uomini riuniti in società e l'espressione reale del loro assenso, e si fondano sul carattere dei popoli e su circostanze infinite che è impossibile di conoscer tutte; che l'arte di riformare i governi non consiste nel rovesciarli del tutto per poi rifarli su teorie ideali, ma nel riaccostarli a quei principii interni ed occulti, scoperti nei tempi passati dal buon senso antico e dall'istinto macchinale di ogni popolo (5) (cioè nel machiavellico *ritorno ai principii*).

E continuava affermando l'altra tesi cara al suo spirito di giurista: che appunto questi occulti principii sono la vera costituzione di un popolo; e che è assurdo ritenere non costituiti i popoli che non hanno una costituzione scritta, una costituzione, come farà dire in seguito a Jean-Claude Têtu, *toute battant-neuve*. Nella sazietà ormai diffusa per i dibattiti d'assemblea avanzerà un'idea che è una profezia delle assemblee silenziose del periodo napoleonico: che le assemblee non devono servire ad elaborare costituzioni o piani generali, ma a rispondere sì o no sui disegni che si presentano loro (6). Giungerà persino ad un'affermazione audacissima nei riguardi dell'aristocrazia; audacissima perchè l'odio per le distinzioni di classe, e la paura del disfrenamento delle vendette, bastavan da soli a pa-

(1) Ivi, p. 91.

(2) Ivi, p. 89.

(3) Ivi, p. 87.

(4) Ivi, p. 119.

(5) Ivi, p. 154.

(6) Ivi, p. 196.

realizzare ogni possibilità di reazione. Asseriva che anche il privilegio aristocratico aveva una funzione: senza quel privilegio e senza il principio d'onore da esso rappresentato la società si sarebbe articolata soltanto secondo l'odioso criterio della ricchezza: il principio aristocratico affermava che nel mondo v'è qualcosa al disopra della ricchezza (1). Primo spunto questo dell'aizzamento che i vinti della Rivoluzione faranno delle moltitudini contro il terzo stato, identificandolo col privilegio del denaro.

Ma per questa esuberanza stessa d'idee, sul cui valore avremo occasione di soffermarci in seguito, le lettere del savoiardo perdevano il vigore di libelli incendiarii. Lo spirito si orientava verso problemi speculativi e verso l'interpretazione dell'enigma della rivoluzione. Certamente l'odio per la rivoluzione gli dettò altri *pamphlets*: come la già citata *Adresse du maire de Montagnole*, che nella sua insistenza, sino al comico, sul colore locale, sul particolarismo della regione savoiarda impenetrabile alle idee generali, sull'attaccamento al costume e al re, vuol essere una traduzione popolare dei suoi concetti e un manifesto per la restituzione della Savoia al regno sardo; come il grottesco *Discours du citoyen Cherchemot*, rapsodia dei luoghi comuni tediosi e vuoti dell'ossessione rivoluzionaria, che risuonavano in tutti i *clubs* e in tutti i giornali di Francia e dei paesi rivoluzionati; come nei *Bienfaits de la Révolution française*, vera e propria requisitoria che fornirà ottant'anni dopo al Taine non poca materia per il suo quadro della Francia rivoluzionaria. Ma, tranne l'*Adresse du maire de Montagnole*, nessuno di questi altri opuscoli fu pubblicato dall'autore. Nominato agente del re, egli dovette per una certa prudenza ridurre la sua attività di pubblicitista, e occuparsi del servizio d'informazioni e del visto dei passaporti; sobillare la Savoia invasa; arruolare segretamente, con la complicità del barone d'Erlach baglivo a Losanna dell'aristocratica repubblica di Berna, svizzeri pel servizio del re; far passare segretamente, nell'agosto del '93, un nucleo di milizie sarde a traverso il territorio elvetico per iniziare la riconquista della Savoia.

Tuttavia il problema della Rivoluzione continuava ad ossessionarlo in relazione colle sue teorie mistiche ed escatologiche, che l'atmosfera rovente del Terrore esaltava.

A contatto con profughi di ogni classe (ormai non si trattava più, o non soltanto, degli eroi dei salotti di Versailles o di Parigi,

(1) Ivi, p. 174 ss.

ma degl' infiniti proscritti del Terrore), a contatto con un uomo come il Mallet du Pan, che aveva creato un perfetto servizio d'informazioni sulla situazione interna francese, il Maistre non si faceva illusioni. Sentiva la Rivoluzione come uno spirito orgiastico a cui si poteva resistere solo in virtù di un contrastante spirito religioso. « Se i titani fossero stati guidati al combattimento col canto della Marsigliese, avrebbero snidato per sempre Giove dall'Olimpo » (1), diceva il suo amico, Costa di Beauregard. Ribellione satanica, interpretava il visionario. E, pur nel pauroso ribrezzo, per un certo rispetto vedeva giusto: quello rivoluzionario era uno spirito che operava nella sfera religiosa, e attingeva strati ove non giungeva la politica dei sovrani. Similmente al Maistre, il giovane Clemente di Metternich s'arrovellava in quegli anni intorno al problema di suscitare forze di popolo contro il popolo francese. Il Maistre avrebbe voluto trovar le fonti di un entusiasmo pari a quello che invadeva il mondo al canto della Marsigliese: l'entusiasmo d' Enoch e d' Elia predicanti nel pronao del tempio nei giorni della Bestia trionfante; l'essenziale era l'unisono con una forza superiore: la politica dell' ispirazione e dell' invasamento, non quella del calcolo. E fino ad un certo punto vedeva giusto; ma faceva una diagnosi esatta senza disporre della medicina adeguata. L'entusiasmo lo fantasticava, l'aspettava, sperava di produrlo a traverso un processo di riforma intellettuale (gli uomini di pensiero sono portati nei momenti critici ad escogitare secolari riforme intellettuali), ma non lo trovava pronto nel mondo. Questo rovello va tenuto presente nell'esaminare tutta l'opera del savoiaro.

*
* *

Come apparisse la rivoluzione studiata dall'osservatorio svizzero nel 1793 ci è documentato in un opuscolo del Mallet du Pan apparso nell'agosto (2). Per quanto il Maistre vi trovasse assimilate talune sue idee (3), il solido realismo del giornalista ginevrino, esperto di vita politica e perfettamente informato, impronta l'opuscolo. Ma appunto perciò è più viva la meraviglia e lo stupore dinanzi al corso straordinario della Rivoluzione. Alla quale tutto torna di vantaggio: i de-

(1) COSTA DI BEAUREGARD, *Un homme d'autrefois*, 8.a ed., Paris, 1900, p. 163.

(2) MALLET DU PAN, *Considér. sur la nature de la rév. de France et sur les causes qui en prolongent la durée*, Londres-Bruxelles, 1793.

(3) *Œuv.*, IX, p. 50, lett. del 4 sett. '93 al Vignet des Étoiles.

litti dei suoi uomini, l'ammirazione degl'ingenui, i calcoli lungimiranti degli avversari, il furore dei vinti, persino i suoi propri errori. L'orrore si mescola all'ammirazione.

I padroni della Francia han risolto il problema di Bayle: noi sapremo ormai ciò che ci si deve attendere da una repubblica di atei; ma la loro rivoluzione timida (così essi la chiamano) ha appena sfiorato il sentimento pubblico. Quanto ai Francesi stessi, non è ancor venuto il giorno di presentar loro lo specchio; le passioni appannano il cristallo: solo nel momento in cui le tristi e salutari lezioni della sventura abbiano abbattuto tutte le illusioni, si deve parlare a cuori contriti, a spiriti che la sventura estrema ha disilluso (1).

Intanto, gli eventi seguono il loro corso vertiginoso, con una mutevolezza proteiforme.

La mobilità degli avvenimenti impone ancora il silenzio ad ogni uomo accorto: solo gli spiriti falsi si trovano ad aver ragione, perchè la storia del tempo è tutta un tessuto d'inverosimiglianze. D'altronde chiunque abbia perduto di vista la Francia per sei mesi non ne conosce più la carta morale e politica. I primi espatriati dalla Francia vedon sempre la rivoluzione alla sua aurora; si applican rimedi a tempi passati, e pochi si formano un'idea completa degl'infiniti risultati prodotti da tante e sì svariate epoche (2).

La Rivoluzione ha travolto tutto nel terrore: monarchia, ordini privilegiati, religione; e ogni altro potere è rimasto paralizzato.

E questi avvenimenti si operano in presenza dell'Europa armata, e il genio dei Gabinetti, cinquecento mila soldati valorosi, ottanta vascelli di linea, soccorsi tutti da una guerra intestina, non hanno tolto ancora dieci leghe di territorio a questa confederazione di delitti che s'intitola *Repubblica Francese*. Di già la durata di una simile lotta comincia a nobilitarla; di già il pubblico, cauterizzato, dimentica le scelleraggini dei Giacobini e non pensa che alla loro resistenza: ancora tre mesi d'incertezza, e una generazione, imbastardita dall'egoismo, passerebbe dalla sorpresa all'ammirazione (3).

Il furore dell'azione è dalla parte della Francia.

Gli attori di questa catastrofe sono insieme generali d'eserciti, segretari politici e capi di massacratori; i loro sforzi si compongono di tutti

(1) MALLET DU PAN, op. cit., p. VI s.

(2) Ivi, p. VII.

(3) Ivi, p. IO.

quanti son premuti da questo triplice carattere; essi fan servire le loro opinioni e i loro decreti al trionfo dei loro soldati, e i loro soldati al consolidamento dei loro decreti e delle loro opinioni. Sempre attivi, sempre intraprendenti, mai distratti dalle loro intraprese: par che il genio del male li assilli. Servendosi a volta a volta di promesse e di minacce, di ricompense e di supplizi, calcolando sempre giusto sulla pusillanimità altrui, abbandonando alla morte e all'esilio chiunque osi dubitare, conducendo gli spiriti con cinquanta parole, essi solo han mostrato coerenza, un piano invariabile, un sistema uniforme (1).

La ferocia rivoluzionaria trovava, secondo il Mallet du Pan, il clima propizio nella corruttela del costume che col filosofismo si era diffusa in Francia. Il piano sovversivo sovraggiungeva quando gli spiriti, guasti dall'epicureismo, non avevano capacità di reazione. Per consumare la rivoluzione, bastava «scatenare i vizi feroci contro i vizi vili e mettere alle prese le passioni ammolite con le passioni brutali ed energiche della moltitudine» (2). Il pubblicista ginevrino capiva che il mutamento politico «non era stato che il preludio della rivoluzione sociale, che minacciava di concludere il secolo XVIII» (3). Sentiva avvicinarsi il momento in cui in Francia «ogni *sanculotte* avrebbe avuto diritto alla distribuzione delle terre e del bottino» (4): e vaticinava l'avvento della repubblica militare e sentiva che la rivoluzione francese stava per divenire fatto europeo, e che un proposito sempre più cosciente tendeva a stringere insieme gli elementi sovversivi di tutta Europa. E intanto continuava la strana fascinazione.

Non una città apre volontariamente le sue porte; non un battaglione diserta le sue bandiere; non un esercito cede il terreno senza disputarlo con accanimento; il grido monarchico non ha ancora passato la Loira inferiore; il fanatismo s'alimenta delle calamità. I soldati muoiono, altri li sostituiscono; non si scorge nè terrore nè respiscenza.

Tali sono i discorsi che si propagano dalle conversazioni nei campi e dai campi nei gabinetti: la loro influenza ha effetti troppo dannosi e troppo accentuati perchè le cause d'una resistenza indubitabile non siano esaminate.

Le si potrebbero riassumere tutte in una riga. Questo fenomeno dipende soprattutto dal non badare che i mezzi di rivoluzione sorpassano necessariamente i mezzi di guerra *isolati*....

(1) Ivi, p. 12 s.

(2) Ivi, p. 18 ss. Qui v'è contatto con le idee che il Maistre esponeva nella prima delle *Lettere Savoiarde*: cfr. *Œuv.*, VII, p. 84 ss.

(3) MALLET DU PAN, *Cons.*, p. 14 s.

(4) Ivi, p. 46.

Appunto per l'uso alternativo di tali mezzi, alcuni usurpatori senza nome, senza fortuna, senza doti superiori, e ripugnanti per delitti, trascinano alla loro difesa una massa di scellerati e di pazzi furiosi. Proprio per questo, abbandonata dalla maggioranza dei suoi primi proseliti, circondata da rovine e da sventurati e attaccata dalle principali potenze d'Europa, la rivoluzione resta in piedi in un bagno di sangue (1).

Ed anche il Mallet du Pan si trovava di fronte al problema dell'incapacità dei vecchi governi a reggere l'urto della forza rivoluzionaria: era il punto controverso che poneva in contrasto il conte savoiaro col proprio governo.

Non è più tempo di dissimularlo: come sorprendersi delle resistenze che si provano, quando a fronte di un tale impiego dei tempi e delle cose, dei sentimenti e delle evenienze, si pone una guerra senza passione, una guerra lenta e progressiva, in mezzo ad avvenimenti sempre inopinati; una guerra da cui tutte le molle morali verrebbero rimosse, una guerra circostanziale che la saggezza ed il valore condurrebbero con l'abilità della scienza, ma senza tener conto delle vicissitudini perpetue dello stato interno del regno? (2).

Per certi rispetti le *Considérations* del Mallet du Pan sono il preludio di quelle del conte de Maistre. In entrambi una contemplazione piena di stupore e un avvertimento, che non saranno i mezzi comuni, la politica consueta e lenta dei gabinetti, la guerra metodica e scolastica dei consigli aulici a superar la crisi; che bisogna trovare un'altra molla, agire in un altro campo. Col Mallet siamo al preludio della concezione maistriana della Rivoluzione come apocalittico segno dei tempi, opera radicalmente satanica, fase in cui, sospeso il corso naturale degli eventi, Iddio lascia libero corso alle forze del male e le fa danzare come orsi alla fiera sotto lo scudiscio della provvidenza. Siamo al preludio di quel modo di considerare la rivoluzione, che in contrasto col culto democratico dell'89 e del '93, prevalse per circa un secolo tra i reazionari: la rivoluzione non come un fatto unico e irreversibile della storia, ma come uno spirito, una forza che ha fatto irruzione nel mondo umano e vi si è insediata, e opera devastando e rinnovandosi in sempre nuove forme, anima ribelle, una e insieme molteplice.

Tuttavia fra il Mallet e il Maistre è un notevole divario. Il Mallet si arrovela a ridurre quest'elemento enigmatico in un piano di ra-

(1) Ivi, p. 67.

(2) Ivi, p. 75 s.

zionale interpretazione politico-storica. Vuole integrare il sistema della sua esperienza politica col dominio di questo campo nuovo. Il Maistre invece sarà portato a gioire di questo elemento di difficile riduzione, e ad esaltarlo: come un visibile e tangibile segno e documento della provvidenza, e a ingrandire colla sua brillantissima *rhétorique* questa, che era difficoltà d'intellezione per la cultura storica settecentesca, in un'esperienza immediata di una realtà soprannaturale.

Già nelle *Lettere di un realista savoiarde* egli aveva invitato i suoi concittadini a contemplare negli eventi dell'ultimo quadriennio la sospensione delle cause seconde, cioè del beneficio del caso, e come l'inflessibile provvidenza le avesse sospese tutte o rivolte tutte contro, quasi a conferma del tragico apoteigma di Tacito: *nunquam atrocioribus... cladibus magisque iustis indicis approbatum est non esse curae diis securitatem nostram, esse ultionem* (1). Dava cioè il primo passo nella trasfigurazione del concetto cristiano della provvidenza in una figurazione molto simile all'antica Nemesi.

Considerò questa tesi (sotto cui poté raggruppare e meglio connettere le sue sparse osservazioni sul carattere dell'era rivoluzionaria) come una rivelazione religiosa. Notava infatti nel suo diario in data 7 febbraio 1798:

Prima di partir da Torino, ho bruciato il manoscritto delle mie lettere savoiarde, composte in un'epoca in cui non avevo la menoma *illuminazione* sulla rivoluzione francese, o, per meglio dire, *europèa*. Ad onta delle oneste intenzioni che le hanno dettate, le ho prese in avversione come un frutto dell'ignoranza (2).

Questo passo si richiama ad uno precedente del 18 settembre 1797:

S'è operato in me un cambiamento straordinario: antichi gusti si fortificano, idee vaghe prendon consistenza, congetture si volgono in certezze; oggi 18 settembre comincio un'opera di cui non conosco ancora il titolo (3).

Benchè queste annotazioni sian posteriori alla pubblicazione delle *Considérations sur la France*, tuttavia, poichè le *Considérations* non furono mai sconfessate dall'autore, anzi restaron la sua opera prediletta e la formulazione definitiva del suo pensiero sull'argomento,

(1) *Œuv.*, VII, p. 132 ss.

(2) Cfr. *Les carnets du comte J. D. M.*, Lyon-Paris, 1923, p. 127.

(3) Ivi, p. 124. Come ha stabilito il GOYAU, si tratta di certe *Réfl. sur le protestantisme* che fan parte della miscellanea inedita *Rel. E.*

dobbiamo ritenere che appunto la netta formulazione del suo pensiero nell'operetta famosa concorse al ribadimento di convinzioni, che il Maistre finì col considerare rivelazione superiore.

Le *Considérations* apparvero alla fine del 1796: erano state scritte durante l'anno in cui, investito dal giovane Bonaparte, il regno di Sardegna aveva dovuto piegarsi all'armistizio di Cherasco e alla pace di Parigi. Finito il suo compito di agente ufficio, il Maistre ritornava pubblicista. Ma la redazione delle *Considérations* era stata preceduta da altri lavori, non tutti dati alla stampa dall'autore, e in cui i grandi temi sono trattati e progressivamente accentuati.

Così l'opuscolo dedicato alla marchesa Costa de Beauregard in memoria del figlio di lei, giovinetto di sedici anni morto per una ferita riportata nel combattimento del Colle Ardente, prelude al motivo della reversibilità delle sofferenze dei giusti e degli innocenti ad espiazione di colpe di un popolo o addirittura dell'umanità. Nei *Cinque paradossi alla marchesa de Nav...* si affaccia la concezione autoritaria del Maistre a proposito del bello e della fama letteraria, convenzioni imposte con l'abitudine dai popoli più autorevoli. *L'esame di uno scritto di G. G. Rousseau* apre la polemica, che non conoscerà tregua, col contrattualismo. Tutte le idee del Maistre sono in giuoco nell'*Étude sur la souveraineté*, opera rimasta incompleta⁽¹⁾, ma che rappresenta il blocco da cui furono ricavati sia le *Considérations* sia l'*Essai sur le principe générateur des constitutions*, e che con questi due saggi famosi dev'essere esaminata per la completa intellesione delle teorie politiche del savoiaro, anche se l'*Essai* fu composto molti anni dopo (nel 1809) in Russia con la mira d'agire sulla situazione interna di quell'impero. L'esperienza della rivoluzione si trasforma nel savoiaro in ispirazione di pensiero politico.

continua.

ADOLFO OMODEO.

(1) *L'Étude* è datata 1794-1796. Qualche accenno ne fa il M. nella sua corrispondenza. Cfr. *Œuv.*, IX, p. 75.